



◆ Le autorità di Skopje hanno isolato il campo che accoglie oltre sessantacinquemila profughi

◆ Già tre le donne morte di parto numerosi casi di meningite fra i piccoli Il governo smentisce epidemia di colera

◆ Volontario dell'Sos islamico albanese: non ci fanno neanche avvicinare al recinto per seppellire i cadaveri

# Malattie e fame nel lager di Blace

## Alla frontiera macedone si muore a pochi metri da aiuti e medicine

DALL'INVIATO  
TONI FONTANA

**BLACE (Macedonia)** Al lager, al gulag, il passo è breve: i treni corrono sulle rotaie, la pioggia trasforma in fango le pareti delle colline, gli escrementi fermentano e condisciono l'aria di un fetore malsano e nauseabondo, i vecchi crepano, i bambini nascono morti. Giorno dopo giorno riempiamo i capitoli di questa apocalisse di fine millennio. E a forza di vedere morte e disperazione, ci voltiamo dall'altra parte quando, tra soldati e infermieri con la mascherina sul volto, arriva l'ennesima barella, la quarta in cinque minuti, con una vecchia imbrattata di fango col volto cereo di chi è giunto alla fine. Barella si fa per dire. Due legni scorticati che tengono assieme un telo fetido. Questo succede a Blace, si muore di fame, di stenti, di orrore, di follia a cinquanta metri da una catasta di bottiglie di acqua minerale, biscotti, cibo e medicine. Intoccabili, destinati a quelli che sopravviveranno. «Vogliono che crepano, che impazziscano - dice aprendo le braccia Esthret Maliki, un medico di El Hilal, l'Sos islamico degli albanesi - guarda giù nella valle, ci sono i cadaveri. Ma non possiamo andarci a prendere e li sotterriamo sull'argine del fiume. Alcuni non mangiano da una settimana e muoiono di fame. E a noi con il pane ci fanno entrare una volta sì e una no. Vogliono la strage». Non sono frottole. Incappiamo in una donna che pare un fantasma. Cenciosa, barcollante: «Sono qui da una settimana - farfuglia - siamo quelli del treno. Ho mangiato qualche biscotto». Si cammina su bucce di banana, stracci e cacca. Sessantacinquemila persone fanno il loro bisogno tra gli alberi, uno davanti all'altro, in una fogna insomma dove non esiste un cesso.

Ricapitoliamo: dieci giorni fa qui si prendeva il caffè allo sgangherato bar di confine, poi sono arrivati i primi fuggiaschi, i più «ricchi» quelli che potevano pagare, poi le prime avanguardie della massa in fuga da Pristina in fiamme. Infine la regia di Milosevic ha messo un scena la «soluzione finale» ovvero le deportazione della popolazione di interi villaggi e quindi delle città. Gli strateghi della pulizia etnica hanno messo in atto un razionale piano di eliminazione, fisica e psicologica (sequestro

dei documenti) degli abitanti di Podujevo, Pristina, Ursevaca, Kakanik. Se si guarda la carta gli strateghi di Belgrado stanno svuotando metà del Kosovo.

Difficile fare un conto. Oltre la frontiera c'è una massa umana lunga almeno venti chilometri. I treni non riescono più a passare, si fermano a Urosevac, i deportati vegono fatti scendere e proseguono verso la frontiera di Jazince, ad una ventina di chilometri da Tetovo, la enclave albanese in Macedonia. Qui si è formata una colonna lunga quindici chilometri. Un profugo ci ha detto di aver contato 24 trattori, 4 camion e 1000 automobili solo nell'ultimo tratto e che per avere un'idea della colonna occorre moltiplicare per dieci. Ma a Jasince si vede una massa imponente di sfollati

immobili, stremati. I macedoni hanno allestito un minuscolo «ufficio» che non funziona. Insomma è tutto bloccato. A Blace sono comparse le trasenne vigilate da soldati

in assetto da combattimento e «mascherati» per via delle epidemie (il governo smentisce che ci sia il colera). Oltre la barriera ci sono almeno ventimila kosovari trasformati in un una falange di disperati. Stanno in fila per giorni interi per ottenere la «registrazione», un documento assolutamente inutile giacché quasi nessuno è in grado di provare la propria identità. Ma questo supplizio viene imposto per ritardare gli accessi, battere cassa, pretendere dal mondo che i profughi verranno portati da qualche parte.

È una partita cinica giocata sulla pelle di questi poveracci. Certo, a Skopje si vive nel terrore che questa massa accenda la miccia dello scontro etnico. Ma perché tenere alla larga l'Onu e le organizzazioni umanitarie? Perché creare un gulag per confinare la popolazione di Pristina? «È tutto sotto controllo - assicura un medico macedone - ogni giorno assistiamo trecento persone, ce lo ha ordinato il governo, noi siamo lo staff dell'ospedale di Skopje. Siamo quattro in tutto, ma qualche collega viene a darci una mano durante il giorno».



Pier Paolo Cito/Ap

LE CIFRE DELL'ESODO		
Ecco le cifre dell'esodo dal Kosovo fornite oggi alle 13 dall'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr)		
	dal marzo '98 al marzo '99	dal marzo '99 (avvio raid Nato)
Sfollati all'interno del Kosovo	260.000	260.000 *
Profughi kosovari in Serbia	30.000	30.000 **
Profughi in Montenegro	25.000	35.700
Rifugiati in Macedonia	16.000	120.000
Rifugiati in Albania	18.500	226.000
Rifugiati in Bosnia-Erz.	10.000	7.900
Rifugiati in Europa	100.000	100.000 **
Rifugiati in Croazia	330	330 **
Rifugiati in Turchia	-	6.000

\* Si tratta di una stima. Per l'Unhcr, decine di migliaia dei rifugiati degli ultimi 12 giorni vanno defalcate dalla cifra degli sfollati. Ma, per la Nato, gli sfollati sono un milione  
\*\* Dati Stimati

Ci sarebbe da ridere se non ci fossero le barelle che sbucano ad un ritmo infernale con vecchi sposati, donne consumate dalla fame, e bambini febbricitanti. Venera è una bella ragaz-

za, porta il distintivo di El Hilal, è un'infermiera albanese-macedone: «Una catastrofe - dice - altre tre donne sono morte per parto. Riusciamo ad entrare solo poche volte, e do-

po aver contrattato con i soldati». Arrivano i trattori, le ruote arrancano nel fango che schizza sulle gente i fili, traballano e rischiano di capottare. Portano pagnotte e acqua minerale. «Ci fanno entrare solo da questa mulattiera - imprecava uno degli autisti, anch'egli affiliato ai musulmani di El Hilal - dobbiamo entrare venti volte al giorno e abbiamo solo 15 trattori. Ci sono altre strade, ma non ci lasciano entrare. Così metà dei profughi non mangia».

E ancora una volta rivediamo l'assalto disordinato ai cassoni dei trattori, bottiglie che volano, pagnotte che passano di mano in mano tra un folla di affamati che spintonano e urlano. È terribile vedere la fame a due passi dal cibo mandato dall'Onu. Non c'è alcuna precedenza per i malati, i vecchi, i bambini. Un piccolo è stato colpito dal meningite, negli ospedali di Skopje ce ne sono 24, due sono morti.

Lungo la strada incontriamo decine di pulmann, stipati al-

l'inversimile, corrono polverosi verso i campi. «Stamattina ne sono arrivati 2000 - dice il maggiore Alister Mack della Royal Force - li abbiamo sfamati e portati nell'altro campo allestito dagli italiani, a un chilometro da qui». I nostri hanno lavorato di gran lena tutta la notte ed è sorta una tendopoli. «Per ora accogliamo 400 profughi - ci dice il tenente Centofanti della Garibaldi verso le 12 - ma stasera saranno almeno 2000».

E qui dagli italiani troviamo una coppia di Pristina, Fezli e Sebehase. «Non dimenticherebbero mai, ma almeno siamo vivi. Andremo in Germania». Non c'è da consolarsi, ma i due sono i primi da una settimana che non parlano di morte e terrore.

### La Domanda

#### AIUTI Che cosa sono i «corridoi umanitari»?

È la forza delle armi al servizio delle missioni umanitarie. Il 2 aprile in una conferenza stampa tenuta a Bruxelles, la commissaria europea responsabile degli aiuti umanitari, Emma Bonino, faceva osservare che in Kosovo si trovava circa un milione di albanesi. E questa l'altra faccia della tragedia umanitaria che si sta consumando in questi giorni: la sorte di quelli che restano. «Se si vuole proteggere in modo adeguato gli albanesi del Kosovo - spiegò la Bonino - si dovrà creare uno spazio umanitario con una adeguata protezione armata a terra, applicando la Convenzione di Ginevra di cui la Jugoslavia è firmataria». La richiesta è chiara: si devono usare le forze di terra della Nato in Kosovo per creare uno spazio in cui i kosovari possono trovare un rifugio sicuro, protetti dalla pulizia etnica e dagli attacchi dei miliziani serbi. Se si vuole ripristinare uno spazio umanitario in Kosovo ci vuole una protezione militare di terra, altrimenti non ci può essere nessun intervento. La questione è stata al centro comunque di numerose discussioni. L'invio di truppe anche per la sola sicurezza dei profughi in transito nei corridoi umanitari, vuol dire esporsi al rischio dello scontro armato con la polizia, l'esercito e i paramilitari serbi, che lo dimostra anche quanto accaduto negli ultimi anni nella guerra di Bosnia - sono notoriamente poco inclini al rispetto delle convenzioni. Insomma, anche se il buon senso dice che i corridoi umanitari sono indispensabili, la realizzazione non è facile. Anche se non si tratterebbe di una missione offensiva, le truppe Nato sarebbero a rischio di scontro col nemico. Secondo fonti accreditate in Vaticano, anche il Pontefice sarebbe d'accordo con la soluzione dei corridoi umanitari. Questa soluzione contribuirebbe, secondo Giovanni Paolo II, a rendere meno drammatica la posizione delle decine di migliaia di kosovari ammassati alle frontiere. I corridoi umanitari in altri termini sarebbero una specie di anticipazione di quell'invio delle cosiddette «forze di interposizione», ovvero di quelle truppe che - una volta raggiunto l'accordo di pace - dovrebbe svolgere la funzione di «cuscinetto» fra i serbi e i kosovari. I corridoi umanitari, secondo la Bonino, però non possono aspettare che venga raggiunto un accordo di pace: «Vanno realizzati subito - ha detto la commissaria europea - è questione di vita o di morte per decine di migliaia di profughi».

PAOLO SOLDINI

## Bruxelles sempre più lontana dalle decisioni

### La guerra ha spostato il baricentro delle scelte verso Washington

#### SEGUE DALLA PRIMA

consisteva nel fatto che la Nato, organismo per sua natura «di parte», era portato ad assumersi un ruolo «al di sopra delle parti» a causa dell'impossibilità a funzionare degli organismi (a livello mondiale l'Onu, a livello europeo l'Osce e la «partnership per la pace») che in teoria avrebbero dovuto svolgere quel ruolo: le Nazioni Unite bloccate da una logica del diritto di veto in ritardo d'una cinquantina d'anni sulla storia del mondo; le organizzazioni paneuropee dalla debolezza della loro legittimazione: combattere il comunismo era una cosa che capivano tutti (anche quelli cui il comunismo piaceva), ma chi sa spiegare esattamente all'opinione pubblica che cosa sia l'Osce?

L'illusione che il paradosso potesse durare è morta la prima volta che la Nato si è trovata davvero a fare la guerra. Fare la guerra significa avere un nemico, ma chi

ha un nemico non è super partes, neppure se agisce in nome dei migliori principi e con l'obiettivo di ristabilire il diritto e assicurare l'ordine nelle relazioni internazionali: i poliziotti usano le armi, se è necessario, ma non hanno nemici.

L'argomento secondo il quale la Nato può sostituirsi all'Onu perché l'Onu è impotente è un gatto che si mangia la coda: se davvero la Nato pretendesse di diventare una specie di Onu cui manca l'appoggio di un pezzo di mondo ma ritiene lo stesso di assolvere una missione universale, porrebbe le basi della propria autodistruzione. Non solo perché l'altro pezzo di mondo non le riconoscerebbe mai le buone intenzioni, ma perché tutta la struttura politico-militare dell'alleanza è fatta per avere un nemico, per essere una parte pronta a combattere contro un'altra parte. Per essere «parziale», insomma, anche quando difende principi universali. E per rifiutare,

come un inaccettabile interferenza, ogni idea di mandato esterno, per esempio quello dell'Onu.

L'equivoco ha retto, finora, solo perché non si era mai posto il caso concreto del conflitto armato: l'Irak, anche la prima guerra del Golfo, fu infatti un affare degli americani e dei loro alleati, molti dei quali erano alleati nella Nato ma agivano in un altro contesto, che non a caso, sia pure in modi contraddittori, aveva come referente l'Onu e la tematica del mandato.

Stavolta no: quella contro la Serbia è una guerra della Nato, dichiaratamente solo della Nato. E hanno buone ragioni formali coloro i quali sostengono che si tratta di una aggressione contro un paese, come hanno fatto notare tanti, tra gli altri anche l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt: la circostanza che gli alleati agiscano per ragioni nobili e che Belgrado abbia tutti i torti (cosa che nel caso del Kosovo è comunque

da dimostrare), è ovviamente influente dal punto di vista morale e politico, ma nulla toglie e nulla aggiunge dal punto di vista del diritto internazionale. In Serbia è in atto una guerra, dunque, non una operazione di polizia internazionale, che, sul piano del diritto se non su quello della morale, potrebbe essere condotta soltanto da una organizzazione universale.

Una guerra - ed è un secondo paradosso alla lunga autodistruttivo - in cui gli Stati Uniti hanno un grande peso politico e militare perché grande è il loro peso nell'alleanza, ma solo per questo. Anche se con l'andare del tempo e il progredire della escalation fa e farà spostare il baricentro delle decisioni sempre più lontano da Bruxelles e più vicino a Washington, le decisioni politiche sono state prese, all'inizio, nelle strutture dell'alleanza.

L'attacco aereo sulla Serbia l'ha voluto più Solana che Clinton. È lecito perfino il sospetto che le de-

cisioni siano state prese, fino a un certo momento, forzando su una amministrazione Usa che faceva resistenza. In fin dei conti, lo strenuo negoziato che evitò in extremis i bombardamenti nell'autunno scorso fu condotto, per gli «occidentali» da un americano e non da un europeo.

I due paradossi, evidentemente, esistevano anche prima. Ma mentre finora si è potuto far finta di non vederli, ora non è più possibile. Per carità di patria (di alleanza) si può evitare di affrontarli adesso, ma sono lì e potrebbero imporre la loro logica lacerante anche prima che le armi in Serbia tacciano. Sulla durata ulteriore dei raids aerei, sull'eventuale invio di truppe di terra, o sugli assetti provvisori da imporre nel Kosovo eventualmente in parte o totalmente «liberato», oppure sulla strategia per gestire il possibile allargamento del conflitto al Montenegro o alla Macedonia nessuno può escludere che delle divergenze fra gli alleati,

soprattutto tra gli americani e gli europei, si manifestino magari in forme drammatiche anche prima della fine della guerra. Qualche segnale c'è già.

Quel che appare chiaro, comunque, è che già nel futuro più immediato, per esempio al vertice di Washington tra tre settimane, ci saranno tutti i motivi perché dei due paradossi si cominci almeno a discutere. Con quali prospettive è, ovviamente, prematuro cercare anche solo di intravedere.

L'idea, che qualcuno comincia ad abbozzare, di una «rivitalizzazione» dell'Osce, alla quale la Nato potrebbe trasferire perfino una parte delle proprie strutture militari, è ancora molto vaga. Bisognerebbe vedere quanto gli americani accetteranno anche solo di parlare, mentre gli europei, soprattutto ai tedeschi, ai francesi e agli inglesi che recentemente hanno ripreso l'iniziativa, toccherà il compito di precisare i piani che tende-

